

PRIMA A MILANO DI «POLLI DI ALLEVAMENTO»  
IL NUOVO SPETTACOLO DI GABER-LUPORINI

# Chi si ferma è pennuto

Nostro servizio particolare

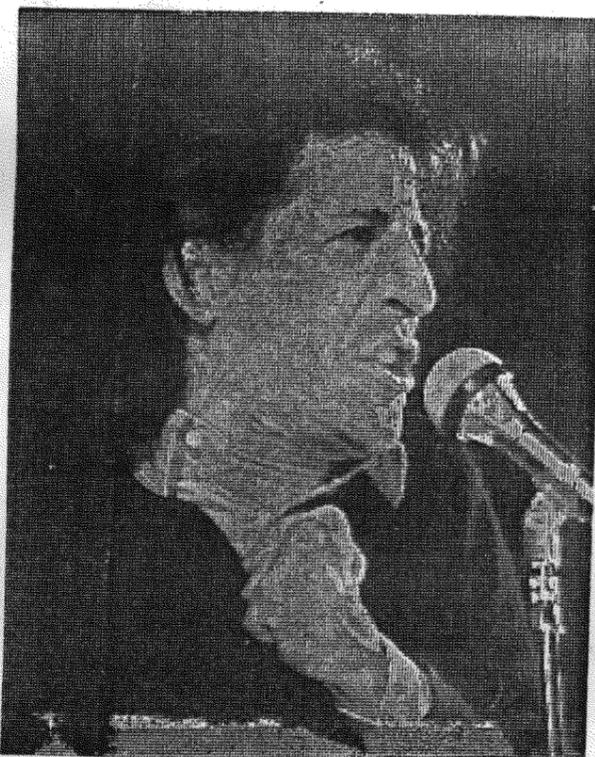
MILANO, 24 novembre

Nel cono di luce del riflettore, Gaber tace in attesa che si spengano gli applausi.

Ma quale Gaber è di scena, stasera, al «Teatro Dell'Arte»? Non il neo ragioniere diciottenne Gaber-scik, chitarrista dei «Rocky Mountains», uno dei primi complessi nostrani che affrontò il «dizieland» nel dopoguerra, non la matricola universitaria di Scienze politiche che al «Santa Tecla», culla del jazz milanese, impugnò una sera il microfono per sostituire Wanna Ibba, la «vedette» indisposta; non il cantante di *Ciao ti dirò*, cittadino spaesato nel «paese dell'urlo» Anni Sessanta, non l'autore di *Genevieve* che scrisse ed eseguì dopo aver rinnegato il «rock», non il cantautore eccentrico di *Benzina e cerini* presentata con scarsi applausi a Sanremo '61, non il primo capellone italiano che esplose personaggio con *La ballata del Cerutti* e aprì l'era della protesta canterina con *E allora dai!*; non infine il simpatico presentatore televisivo di *Canzoni di mezza sera*, *Il canzoniere minimo*, *Diamoci del tu*.

Stasera, alla «prima» di *Polli di allevamento* — patrocinata dal «Piccolo» — è di scena il Gaber che dal '70 svolge ed approfondisce un discorso musicale anticonformista iniziato col «recital» *Il signor G* e continuato, anno dopo anno, con gli spettacoli *I borghesi*, *Dialogo con un impegnato e un non so*, *Far finta di essere sani*, *Anche per oggi non si vola*, *Libertà obbligatoria*.

Dopo due anni di assenza, il popolare musicista, attore e cantautore milanese (è na-



Giorgio Gaber. Applausi ed entusiasmo a Milano per il suo ultimo show.

to a «Porta Romana bella» nel '39, da genitori triestini) ha presentato il suo nuovo show di quattordici canzoni e altrettante variazioni in prosa: uno spettacolo diverso dai precedenti, meno politicizzato ma più rabbioso, vivo, entusiasmante.

Confessioni a cuore aperto, esperienze di vita vissuta, dolorosi disinganni politici e d'amore, angosce della quotidianità, amari ricordi, rese senza condizioni, ironici conflitti generazionali, sarcastiche esortazioni a un'impossibile salvezza di *Sto Paese*: Gaber fruga impietoso nelle piaghe d'oggi, rinfac-

ciandoci difetti, errori, colpe e profetizzando per noi, polli d'allevamento rimpinzati dal sistema, un bel senso di morte, uno strano *dindlan* che ci faccia scoppiare il cuore. Lui, ormai, si sente distrutto, non crede più a niente, ci urla di guardare come è stato ridotto.

Immerso in una scena blu notte ravvivata da scie luminose colorate, con davanti il microfono e accanto una sedia, l'attore mima, recita sussurra, canta e grida a squarciagola per circa due ore, più volte trascinando il pubblico all'entusiasmo.

La chiave dello spettacolo

è subito quella della delusione. Con *Timide variazioni*, il brano iniziale, egli ci porge un autoritratto musicale in cui, come un negativo dentro la bacinella di sviluppo, la sua immagine, strofa dopo strofa, si fissa in una smorfia di disgusto per tutti e tutto. Illusioni perdute anche in *Chissà nel socialismo*, canzone a due facce con un Gaber ventenne che sogna il sol dell'avvenire cui fa da amaro contraltare il Gaber maturo non realizzatosi nel lavoro e nella vita.

Naturalmente, il processo di identificazione dell'autore con le canzoni non è rigorosamente autobiografico. Le leggi della finzione scenica lo obbligano, di volta in volta, a mettersi nella pelle dei suoi diversi ascoltatori che sono in gran parte giovani ma anche meno giovani e addirittura anziani. A questi ultimi è dedicata la prosa del vecchio signore che si ferma a leggere un manifesto incollato sul muro. I caratteri di stampa sono piccolissimi. L'omino inforca gli occhiali, compila una parola dopo l'altra, scuote la testa perplesso e se ne va. Per lui alcune espressioni hanno ancora l'antico significato che l'impiego indiscriminato e l'usura degli anni hanno stravolto.

Il confronto fra l'ieri e l'oggi è irriverente, ma anche patetico nelle due belle canzoni *I padri miei* (quelli dei coetanei di Gaber) e *I padri tuoi* (i genitori dei più giovani spettatori). Tocchi gozzaniani rievocano *Antichi appartamenti con lampade di vetro a sospensione e discreti paraventi*, in cui si aggirano *padri seri e prudenti, gli abiti grigi, i modi calmi e misurati*. Sono i padri di ieri che *parlavano con le donne di casa con quell'aria di vecchi padroni, i padri ahinoi, che «in un'Italia un po' strana, non hanno potuto fare a meno di sognare l'Africa orientale italiana*. I padri d'oggi non sono austeri e riservati, si vestono più o meno come noi, sono padri colorati, si sentono vicini ai tuoi problemi, parlandone così da pari a pari senza fare i signori, senza falsa dignità.

Parentesi spassose in uno spettacolo dal fondo amaro sono rappresentate da *Prima dell'amore*, *Dopo l'amore*, *La paura* e *Il suicidio*. Le prime due prose si raccontano da sé, nei titoli. *La paura* è lo strano incontro notturno in una Milano deserta e spettrale, fra il passante Gaber e un pastore anglicano, scambiato per un rapinatore. Ne *Il suicidio* si ipotizza l'autodistruzione degli «importanti»: Mina con un'aspide, Antonioni col gas in bombola, Alberto Arbasino per svenamento, Moravia facendosi murare vivo, Pannella con la cicuta nel corso di una conferenza stampa.

Nello spettacolo, firmato anche dal viareggino Sandro Luporini, ci sono echi di Beckett, Borges, Lautremont, Leopardi, Pasolini, Robbe-Grillet, onestamente citati nel copione. Le musiche di Gaber sono state orchestrate da Franco Battiatto un catanese trentacinquenne (è nato a Riposto), considerato uno dei più interessanti compositori dell'avanguardia musicale italiana.

ALBERTO MORSANIGA

PRIMA A MILANO DI «POLLI DI ALLEVAMENTO»  
IL NUOVO SPETTACOLO DI GABER-LUPORINI

# Chi si ferma è pennuto

Nostro servizio particolare

MILANO, 24 novembre

Nel cono di luce del riflettore, Gaber tace in attesa che si spengano gli applausi.

Ma quale Gaber è di scena, stasera, al «Teatro Dell'Arte»? Non il neo ragioniere diciottenne Gaber-scik, chitarrista dei «Rocky Mountains», uno dei primi complessi nostrani che affrontò il «dizieland» nel dopoguerra, non la matricola universitaria di Scienze politiche che al «Santa Tecla», culla del jazz milanese, impugnò una sera il microfono per sostituire Wanna Ibba, la «vedette» indisposta; non il cantante di *Ciao ti dirò*, cittadino spaesato nel «paese dell'urlo» Anni Sessanta, non l'autore di *Genevieve* che scrisse ed eseguì dopo aver rinnegato il «rock», non il cantautore eccentrico di *Benzina e cerini* presentata con scarsi applausi a Sanremo '61, non il primo capellone italiano che esplose personaggio con *La ballata del Cerutti* e aprì l'era della protesta canterina con *E allora dai!*; non infine il simpatico presentatore televisivo di *Canzoni di mezza sera*, *Il canzoniere minimo*, *Diamoci del tu*.

Stasera, alla «prima» di *Polli di allevamento* — patrocinata dal «Piccolo» — è di scena il Gaber che dal '70 svolge ed approfondisce un discorso musicale anticonformista iniziato col «recital» *Il signor G* e continuato, l'anno dopo anno, con gli spettacoli *I borghesi*, *Dialogo con un impegnato e un non so*, *Far finta di essere sani*, *Anche per oggi non si vola*, *Libertà obbligatoria*.

Dopo due anni di assenza, il popolare musicista, attore e cantautore milanese (è na-



Giorgio Gaber. Applausi ed entusiasmo a Milano per il suo ultimo show.

to a «Porta Romana bella» nel '39, da genitori triestini) ha presentato il suo nuovo show di quattordici canzoni e altrettante variazioni in prosa: uno spettacolo diverso dai precedenti, meno politicizzato ma più rabbioso, vivo, entusiasmante.

Confessioni a cuore aperto, esperienze di vita vissuta, dolorosi disinganni politici e d'amore, angosce della quotidianità, amari ricordi, rese senza condizioni, ironici conflitti generazionali, sarcastiche esortazioni a un'impossibile salvezza di *Sto Paese*: Gaber fruga impietoso nelle piaghe d'oggi, rinfac-

ciandoci difetti, errori, colpe e profetizzando per noi, polli d'allevamento rimpinzati dal sistema, un bel senso di morte, uno strano *dindan* che ci faccia scoppiare il cuore. Lui, ormai, si sente distrutto, non crede più a niente, ci urla di guardare come è stato ridotto.

Immerso in una scena blu notte ravvivata da scie luminose colorate, con davanti il microfono e accanto una sedia, l'attore mima, recita sussurra, canta e grida a squarciagola per circa due ore, più volte trascinando il pubblico all'entusiasmo.

La chiave dello spettacolo

è subito quella della delusione. Con *Timide variazioni*, il brano iniziale, egli ci porge un autoritratto musicale in cui, come un negativo dentro la bacinella di sviluppo, la sua immagine, strofa dopo strofa, si fissa in una smorfia di disgusto per tutti e tutto. Illusioni perdute anche in *Chissà nel socialismo*, canzone a due facce con un Gaber ventenne che sogna il sol dell'avvenire cui fa da amaro contraltare il Gaber maturo non realizzatosi nel lavoro e nella vita.

Naturalmente, il processo di identificazione dell'autore con le canzoni non è rigorosamente autobiografico. Le leggi della finzione scenica lo obbligano, di volta in volta, a mettersi nella pelle dei suoi diversi ascoltatori che sono in gran parte giovani ma anche meno giovani e addirittura anziani. A questi ultimi è dedicata la prosa del vecchio signore che si ferma a leggere un manifesto incollato sul muro. I caratteri di stampa sono piccolissimi. L'omino inforca gli occhiali, compila una parola dopo l'altra, scuote la testa perplesso e se ne va. Per lui alcune espressioni hanno ancora l'antico significato che l'impiego indiscriminato e l'usura degli anni hanno stravolto.

Il confronto fra l'ieri e l'oggi è irriverente, ma anche patetico nelle due belle canzoni *I padri miei* (quelli dei coetanei di Gaber) e *I padri tuoi* (i genitori dei più giovani spettatori). Tocchi gozzaniani rievocano *Antichi appartamenti con lampade di vetro a sospensione e discreti paraventi*, in cui si aggirano *padri seri e prudenti, gli abiti grigi, i modi calmi e misurati*. Sono i padri di ieri che parlavano con le donne di casa con quell'aria di vecchi padroni, i padri ahinoi, che «in un'Italia un po' strana, non hanno potuto fare a meno di sognare l'Africa orientale italiana. I padri d'oggi non sono austeri e riservati, si vestono più o meno come noi; sono padri colorati, si sentono vicini ai tuoi problemi, parlandone così da pari a pari senza fare i signori, senza falsa dignità». Parentesi spassose in uno spettacolo dal fondo amaro sono rappresentate da *Prima dell'amore*, *Dopo l'amore*, *La paura* e *Il suicidio*. Le prime due prose si raccontano da sé, nei titoli. *La paura* è lo strano incontro notturno in una Milano deserta e spettrale, fra il passante Gaber e un pastore anglicano, scambiato per un rapinatore. Ne *Il suicidio* si ipotizza l'autodistruzione degli «importanti»: Mina con un'aspide, Antonioni col gas in bombola, Alberto Arbasino per svenamento, Moravia facendosi murare vivo, Pannella con la cicuta nel corso di una conferenza stampa.

Nello spettacolo, firmato anche dal viareggino Sandro Luporini, ci sono echi di Beckett, Borges, Lautremont, Leopardi, Pasolini, Robbe-Grillet, onestamente citati nel copione. Le musiche di Gaber sono state orchestrate da Franco Battiato un catanese trentacinquenne (è nato a Riposto), considerato uno dei più interessanti compositori dell'avanguardia musicale italiana.

ALBERTO MORSANICA